

IL GRAFFIO **Antipatia**



Avete mai sbagliato per antipatia? Perché questo sentimento (verso un paziente o anche verso un collega) vi ha trascinato a dare una risposta oppositiva prima che meditata e corretta? Vi ha reso difficile cioè ragionare e procedere secondo logica, secondo scienza e coscienza? Se mi rispondete no... tenderei a non credervi. O avrei il timore che l'abbiate fatto senza rendervene conto, magari illudendovi di aver superato l'“impasse” dell'antipatia con la forza della ragione convinti che nessuno stato d'animo possa mai distogliere il bravo medico (entità sovraumana?) dall'agire sempre, in tutto e per tutto, l'interesse superiore del paziente. L'antipatia è però un sentimento subdolo e difficilmente domabile, specie se, come capita quando abbiamo a che fare con genitori ostili, i novax soprattutto, nasce dalla frustrazione di non veder riconosciuta la nostra autorità ed è alimentata dal senso di impotenza. A questo proposito, vi rimando alla lettura, nella rubrica lettere di questo numero, di un bellissimo “botta e risposta” che riguarda le sanzioni previste dalla legge nei casi di inadempienza vaccinale nei primi anni di vita. Sanzioni che, nei fatti, finiscono oggi col punire il bambino (cui è impedito di frequentare l'asilo nonostante gli imperdibili e irrecuperabili vantaggi che ne avrebbe) più che il genitore inadempiente (che paga la multa ma continua a fare quello che vuole). Come se, fossi mai preso dalla follia di portare per scelta mio figlio contromano in autostrada, a lui venisse vietato di essere trasportato in automobile a scuola mentre a me non venisse nemmeno tolta la patente (né tantomeno la potestà genitoriale). Nella articolata e puntualissima risposta del nostro direttore (leggetela, mi raccomando) viene rimarcato che la questione è fatta di due aspetti: quello della prote-

zione del bambino dai rischi di frequentare l'asilo senza essere stato vaccinato; e quello della farraginosità e della lentezza con cui vengono usualmente presi i provvedimenti giudiziari per risolvere la questione. Stando così le cose, viene concluso, non c'è soluzione migliore che quella di organizzare una “interazione strutturata” tra gli operatori sociosanitari, le istituzioni (scolastica e giudiziaria) e le famiglie, “formalizzandola in protocolli che riducano la conflittualità e i tempi decisionali”. Tutto giusto e guai non provarci (anche se continuo a credere che per risolvere situazioni di questo tipo dovrebbe bastare da sola una legge chiara, giusta e tempestivamente applicata). Ma non sarei del tutto sicuro che tutti siano proprio pronti a dare il meglio di sé nella “partecipazione strutturata” che viene proposta. Per una questione di stato d'animo soprattutto e di sentimenti (non mettetevi a ridere...) prima ancora che di disponibilità ad aderire alle buone regole. E sono convinto che, per noi pediatri, sia proprio giunto il momento di fare “outing” in questo senso. Di dichiarare (ammettere) apertamente che per svolgere bene il nostro lavoro (proprio come desideriamo fare) non ci basta la conoscenza delle evidenze scientifiche né la certezza di essere “brave persone”. Mentre invece avremmo bisogno di aiuto (sì, di aiuto) per gestire al meglio e in piena consapevolezza i nostri sentimenti. In particolare l'antipatia... e la frustrazione che l'accompagna. Ché, se facciamo finta che non ci sia, se pensiamo che la forza della nostra scienza e della nostra coscienza basti da sola a superare la difficoltà di gestirla (basti cioè, come ci viene raccomandato, “ad agire sempre e soltanto nell'interesse superiore del bambino”)... beh, non potrà essere che una frustrante sconfitta. Con buona pace di ogni interazione strutturata.

Alessandro Ventura